



RICHIESTA

20.000

ADERENTI

all'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia: a lato, il presidio a Palazzo Chigi.

3

MILIARDI

di euro è la valutazione dei danni subiti nel 1970 con la cacciata dalla Libia.

600

MILIONI

è la cifra richiesta oggi dall'Airl al governo italiano, da stanziare in più anni.

LIBIA & ITALIA

TRIPOLI NON È SUOL DI RISARCIMENTI

I 20 mila italiani cacciati nel lontano 1970 oggi chiedono 600 milioni di euro come «compensazione». Però non bussano più alla cassa di Muammar Gheddafi, ma al governo di Roma. di Anna Mornigliano

■ Sono in 20 mila e chiedono 600 milioni di euro. Gli italiani che nel 1970 vennero cacciati dalla Libia, e i loro discendenti, bussano cassa al governo italiano che ha appena siglato un'intesa per la costruzione di un'autostrada da 5 miliardi di dollari (cioè 3,5 miliardi di euro) in Libia e con Muammar Gheddafi ha concordato la partecipazione a un piano di rilancio da 150 miliardi di dollari (o 102 miliardi di euro).

L'accordo firmato lo scorso 30 agosto tra il premier Silvio Berlusconi e il leader libico, in realtà, ha già risolto molti problemi: i libici oggi ottengono il risarcimento per i 30 anni di dominio coloniale, e molti imprenditori italiani sono pronti a sfruttare le nuove possibilità (vedere anche *Economy n. 39*). Ma l'intesa non ha fatto contenti gli italiani espulsi dalla Libia 38 anni fa. Che ora si «sentono beffati dalla Storia», come racconta Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia (Airl).

Quando prese il potere nella rivolu-

zione del 1970, Gheddafi espulse i cittadini italiani residenti in Libia e confiscò tutti i loro beni: era un «anticipo» sul «risarcimento per i danni coloniali» che l'Italia avrebbe dovuto pagare al suo Paese, spiegò il colonnello.

Gli italiani rimpatriati sostengono oggi di non agire affatto per rancore. «Capiamo benissimo che oggi la Libia offre importanti opportunità alle imprese italiane, e ne siamo lieti» dice Ortu. Che però aggiunge: «Ma la giustizia nei nostri confronti non può essere completamente sacrificata».

La sua proposta è semplice: adesso che il governo italiano ha finalmente accettato di pagare i «risarcimenti coloniali» alla Libia, anche il valore dei beni confiscati agli italiani deve essere risarcito. Almeno in parte. E non da Gheddafi, bensì dal governo italiano: «Se vuole

saldare i debiti con l'ex colonia» sostiene la presidente dell'Airl «si faccia carico anche dell'acconto».

CALCOLI. I beni confiscati nel 1970 ammontavano a 400 miliardi di lire di allora. Che, rivalutati secondo i calcoli dell'associazione, oggi assommerebbero a circa 3 miliardi di euro. Se si tiene conto che lo Stato italiano negli anni scorsi ha già concesso agli espatriati qualche forma d'indennizzo su base individuale, questa cifra scende a circa 2,9 miliardi, sempre secondo le stime dell'Airl.

«Noi però siamo realisti, e chiediamo molto meno» dice la presidente dell'associazione. Dopo lunghi calcoli e in seguito a un complesso dibattito tra i suoi 20 mila associati, l'Airl è giunta alla conclusione che la cifra appropriata ammonta a circa 600 milioni di euro: «Una somma ovviamente che dovrebbe essere stanziata in più annualità, ma con un provvedimento d'indennizzo definitivo».

Per sostenere la sua iniziativa, dallo scorso 22 settembre l'associazione ha organizzato un presidio stabile davanti alla presidenza del Consiglio, a Palazzo Chigi. «È inaccettabile che proprio noi che abbiamo perso tanto rimaniamo esclusi da questi negoziati, così vantaggiosi per tutti» sostiene Ortu: «In fondo, non chiediamo mica un'autostrada».



Oggi la Libia dà importanti opportunità alle imprese italiane. Ma non possiamo sacrificarci noi.

GIOVANNA ORTU
PRESIDENTE DELL'AIRL

presidio stabile davanti alla presidenza del Consiglio, a Palazzo Chigi. «È inaccettabile che proprio noi che abbiamo perso tanto rimaniamo esclusi da questi negoziati, così vantaggiosi per tutti» sostiene Ortu: «In fondo, non chiediamo mica un'autostrada».